

re fesserie. Qualunque cosa succeda, comunque, tu sai che cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo. Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali noi abbiamo creduto [...]. Abbiamo coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia nel senso trascendente che io ho, verso il Paese, si chiami Italia o si chiami Europa.

Riuscirai benissimo, ne sono certo, perché sei molto brava e perché i ragazzi sono uno meglio dell'altro [...]

Sarà per te una vita dura, ma sei una ragazza talmente brava che te la caverai sempre e farai come sempre il tuo dovere costi quello che costi.

Hai degli amici, Franco Marcellino, Giorgio Balzaretti, Ferdinando Tesi, Francesco Rosica, che ti potranno aiutare: sul piano economico non sarà facile, ma- a parte l'assicurazione vita- [...]

Giorgio



**II  
Brivido  
Della  
Paura  
Sull'orlo  
Della  
Libertà.  
L'audacia  
di  
alcuni  
percorsi  
biblici**

**INTRODUZIONE**

La paura è una emozione tipica della creatura in quanto mortale. Un'emozione che essa avverte con particolare intensità, sotto il peso della terribile minaccia rappresentata dalla morte. Perciò costituisce per lei una grande prova, dinanzi alla malattia, all'odio, alla guerra, alla violenza. Ma nella Bibbia la paura assume, nella maggior parte delle occorrenze, una coloritura affatto diversa e va ad esprimere la percezione della Presenza dell'Altro nella vita di ciascuno e dell'Incontro con Lui. Questo incontro genera paura perché può dare la vita o la morte. Per questo sia nel Primo che nel Secondo Testamento ciò di cui più l'uomo «ha paura» è Dio: l'Altro per eccellenza. Anche da Lui possono venire la vita o la morte, poiché Egli chiede adesione, abbandono, fede incondizionata. La fede è, perciò, il luogo in cui la paura raggiunge il suo apice, laddove lo Spirito prendendo per mano la sua paura, condurrà l'uomo alla libertà.

Rosanna  
Virgili

**OLTRE IL BRIVIDO DELLA PAURA**

Dinanzi alle insidie del mare sconfinato e volubile, anche i più usurati marinai sperimentano lo smarrimento e l'impotenza; tanto la forza delle onde per l'impeto dei venti è talvolta incontrollabile ed impari.

Ma il capitano Achab non ebbe mai timore delle acque. E si pose a sfidarle in un tempo senza tempo per ucciderne i suoi figli, le balene e i capodogli, nel delirio di una follia di onnipotenza e di un abisso di solitudine. Non conosceva la paura il nemico di Moby Dick.

Giobbe stesso, col suo terrore del Leviatan (cf. Gb 40,25) sarebbe impallidito come la ciurma del Peqod dinanzi alla sfrontatezza di Achab.

Così il capitano sacrificò alla sua temerarietà la vita semplice e servile dei pescatori dello sfortunato Peqod, che al mare chiedevano niente altro che la sussistenza per sé e la propria famiglia.

Diversa fu l'esperienza del primo mitico navigatore dell'antichità. Anni di sfida trascorse Odisseo in mare, in un interminabile corpo a corpo col dio Poseidone. Ma ivi quell'uomo astuto conobbe la paura ed il timore insieme, ed ebbe bisogno del sostegno continuo della dea dagli occhi lucenti, Atena.

Qualcosa di molto simile accadde anche agli apostoli di Gesù i quali terrorizzati dalla furia di una violenta tempesta in mare, credettero di essere perduti ed invocarono l'aiuto del Signore (cf. Mt 8,23-27).

Eppure quello stesso mare, fonte di tanto timore e tremore avvezzò Odisseo a sopravvivere sulla linea di confine tra la vita e la morte, senza farlo perire. Esso fu madre e non matrigna. Lo conservò in vita grazie al rispetto che la dea avveduta ed astuta gli ispirava nel cuore. Allo stesso modo i discepoli di Gesù riuscirono a godere di una quiete dopo la tempesta grazie alla presenza del Maestro.

Ma è specialmente quando Odisseo scende nell'Ade, che la paura gli saccheggia l'anima. Sulla nera soglia del Regno dei morti, affollato di ombre, dinanzi a quel mondo tetro e sotterraneo dove vagano, rimpiangendo la luce, eroi e regine, uomini e semidei, tutti prigionieri di Ade, Odisseo provò la "verde", "la pallida paura".

Omero crea così un collegamento quasi naturale dell'emozione della paura con la morte. Quei versi consacrati alla visita all'Ade sembrano aprire i nostri occhi sul fondale di quel mare sulla superficie del quale batte la sua rotta la nave di Odisseo. È come se quella superficie, alla luce del sole, fosse il teatro simbolico della esistenza materiale dell'uomo, mentre sotto, nelle aree sommerse giacesse il mistero che apre sulla fonte, sulla culla calda e gelata dell'immenso, dell'insondabile, dell'arcano, e quindi della morte: via sotterranea ed ignota che risale a galla a ferire di sconcerto l'anima del mortale con il brivido della paura.

Quel viaggio negli inferi esprime il senso del limite della vita dell'uomo. Persino i figli degli dei vi soggiacciono. Quella discesa segna il perimetro in profondità del viaggio di Odisseo. Descrive, perciò, anche una concezione dell'uomo, una antropologia. La stessa della Bibbia.

L'emozione della paura riguarda, dunque, il vivente in quanto mortale, a causa del fatto che essendo la sua vita corporea, in quanto tale, minacciata dalla morte essa è, strutturalmente, sottoposta alla paura.

Non è detto, dunque, che la paura sia una esperienza negativa, o solo negativa. Anche la percezione della morte può essere una via allusiva alla libertà. Intesa come contatto con qualcosa che segna e supera i limiti dell'uomo.

Forse è anche questo brivido che i ragazzi cercano quando si nascondono nei loro paradisi artificiali, dentro gli scantinati dei palazzi.

Anche i loro potrebbero essere viaggi solitari alle colonne di Ercole. Ed oltre. Sentire il brivido di sfiorare l'estremo, del toccare gli sconfinamenti possibili del proprio corpo.

Quello della nostra civiltà contemporanea non è però un viaggio di ritorno come quello dell'Ulisse omerico, ma senza ritorno, come quello dell'Ulisse di Joyce, come il viaggio attraverso l'Asia e fino in India di Alessandro Magno. Da cui egli non sarebbe mai tornato. Da cui il nostro mondo non è mai tornato. Non è con amarezza che lo diciamo. Al contrario. «Beato chi decide nel suo cuore il santo viaggio» dice il salmo (Sal 84,6).

Anche Gesù stimolerà e intraprenderà un viaggio senza ritorno: i figli non torneranno mai più ai padri «*Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre ...*» (Lc 14,26).

Così anche gli Apostoli dopo che Gesù salì al cielo e li lasciò qui. Con un compito: andare per mare e per terra in città lontane in mondi ignoti ed ostili, imparare lingue nuove, sapervi tradurre il suo messaggio di Amore universale. Anche essi non tornarono più indietro dalle Babeli di un mondo globale. Pietro e Paolo morirono a Roma, nell'Europa di Occidente, nella Roma multi-etnica. Certo che avranno avuto paura, ma una paura buona, una paura che creava legami, che costruiva dei ponti, che faceva di tanti un corpo solo ... azzerando le divisioni di razza, di lingua, di età e di sesso, di censo e persino di religione ...

Però c'è anche un brivido cattivo, perché sterile: quella esperienza arrogante del mare aperto oppure degli scantinati chiusi, che può condurre a varcare il limite di una solitaria, arbitraria, onnipotenza.

Quando Raskolnikov avvicinava la sua mano alla morte, lasciandovi la breve distanza di una scure, aveva paura? E quando Erika andò decisa, sulla vita di sua madre e di suo fratello per vedere la morte. Aveva paura? E cosa c'era o c'è o ci sarà ancora, senza od *oltre* quel brivido? Di vittime e carnefici insieme. Ci può essere ancora qualcosa oltre le derive di una onnipotenza cinica e infeconda?

### **LA PAURA NELLA BIBBIA: DIFESA E CONFIDENZA**

Per quanto riguarda la Bibbia è stato detto che «*La paura è l'esperienza del soggetto di trovarsi davanti a qualcosa che lo supera e che sfugge a ogni suo controllo*».

C'è un fenomeno tipicamente biblico: quasi tutte le volte in cui il verbo *fobeomai* (avere paura) e il sostantivo *fobos* (paura) occorrono nei Vangeli, ambedue assumono un senso alquanto diverso da quello contemplato sinora. Questi libri sconvolgono il vocabolario, per cui occorre ricercare significati nuovi, spesso rovesciati, di termini noti. Paradossalmente è quasi sempre dinanzi a Gesù, che la gente prova *paura*. Tanto che possiamo dire- senza tema di esagerare- che quest'ultima diventa il sentimento della Presenza di Dio, in Lui. Che strano! Ma non dovrebbe essere il contrario? La vicinanza di un Dio non dovrebbe tranquillizzare?

Per il lettore della Bibbia, questa non è, tuttavia, una novità: anche nel Primo Testamento succedeva altrettanto. La prima volta che il verbo *aver paura* (*yara'*) compare nella Bibbia è con Adamo. Egli aveva appena mangiato del frutto proibito, quando udì la voce di Dio che iniettò nelle sue vene quel brivido sordo. Possiamo dire, allora, che senza quella voce Adamo non avrebbe conosciuto paura. Forse dovuta alla sua incapacità di porsi nudo dinanzi a Qualcuno che lo amava, che lo conosceva bene, che aveva avuto a che fare con lui. Sono i rapporti con coloro cui siamo più legati, che ci fanno più paura, che ci fanno sentire il disagio di essere *scoperti*, una volta che abbiamo consumato da loro una decisiva distanza.

Che dire, dunque? Che non si tratta di un sentimento da poco.

### **L'ESPERIENZA DI GIACOBBE**

Una delle pagine più suggestive del Primo Testamento è il racconto di Giacobbe che lotta con un uomo, nel cuore della notte sulle rive di un torrente. Il contesto di questo formidabile e misterioso scontro è il seguente: Giacobbe dopo un *esilio* di venti anni (cf. Gen 31,38) sta tornando nella terra dei suoi padri,

dove sa bene che, però, suo fratello Esaù ha un conto in sospeso con lui. Scaltro com'è Giacobbe non indugia ad inviare al fratello, anticipatamente, dei messaggeri con parole di pace e doni a profusione per ottenere il suo perdono. Ma i messaggeri gli riferiscono che Esaù stava avanzando in assetto di guerra con quattrocento uomini. La paura assale allora, Giacobbe divorando il sonno delle sue notti, (cfr Gen 32,4 ss.).

In una di quelle notti prende il coraggio a quattro mani: «*Durante quella notte Giacobbe si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici figli e passò il guado del-lo Iabbòk. Li prese, fece loro passare il torrente e fece passare anche tutti i suoi averi.*»

Pur assediato dalla paura, Giacobbe reagisce *alzandosi* e andando. Non rimane fermo ad aspettare il peggio. La sua famiglia deve raggiungere la terra dei suoi padri, a qualsiasi costo. Solo là, ormai potrà vivere liberamente.

Ma in questo attraversamento si sottolinea la solitudine di Giacobbe. C'è un passaggio fisico, materiale del fiume, ma c'è anche un passaggio del cuore, della mente, dell'anima, per Giacobbe. Ai limiti del rischio e del terrore egli si trova dinanzi a se stesso. Le parole di Dio, quando era partito da Canaan: «*Ecco io sono con te dovunque tu andrai e ti proteggerò*» (Gen 28,15) sono, ormai, come un'eco lontana e beffarda sulla sua pelle, gelata di sudore. Ora Dio non c'è, Giacobbe è solo, di quella solitudine viva, in cui c'è un nemico plurale da affrontare: il nemico è la notte coi suoi perfidi fantasmi, il nemico è suo fratello, che non vuole condividere con lui il territorio; il nemico è la morte il cui affronto si impone violento nel volto dell'uomo che vuole ucciderlo.

È difficile credere che Giacobbe pensasse di incontrare Dio, quella notte. Tra l'altro si doveva anche sentire un po' in colpa verso suo fratello Esaù. Giacobbe non era un innocente. Aveva imbrogliato suo fratello, aveva imbrogliato suo suocero. È facile che ritenesse di non poter vantare molti meriti dinanzi al suo Dio. Forse è proprio per questo che affronta quell'uomo da solo in quella notte senza chiedere aiuto al suo Dio, come invece aveva fatto in precedenza quando aveva implorato il Signore: «*Salvami dalla mano del mio fratello Esaù, perché io ho paura di lui: egli non arrivi e colpisca me e tutti, madre e bambini*» (Gen 32,12).

«*Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora*» (32,25).

Quella notte diventa per lui il luogo della sua *agonia* che come dice l'etimologia del termine greco (*agôna*) significa "lotta, combattimento".

In gioco nell'oscurità di una notte Giacobbe è ora l'uomo dinanzi a se stesso, nella sua paura strutturale, quella di morire. Egli vuole vivere e far vivere le sue mogli e i suoi figli. E dov'è Dio? Ora tutto si gioca sul guado del torrente, dentro quella angoscia e quella lotta, contro un confine, quello di Canaan, che può significare morte. Non c'è eroismo, ma istinto di sopravvivenza, voglia di farcela. O si passa il fiume o non si può più salvarsi.

E' impossibile tornare indietro, né Giacobbe vuole tornare indietro, né servirebbe a qualcosa fermarsi.

Alla fine Giacobbe ha la meglio: quell'uomo non riesce a vincerlo, ma solo a colpirlo; egli riuscirà ancora a camminare, anche se zoppicando. Ma, stranamente, quando il suo nemico sta per andarsene, visto che ormai è pronta l'aurora, Giacobbe, invece di tirare un respiro di sollievo, lo trattiene. E come mai? Egli deve aver scoperto qualcosa durante la lotta, deve aver oltrepassato la visione dell'oscuro orizzonte. Deve aver intuito che solo quella notte e quell'uomo possono dirgli, rivelargli il mistero della sua vita.

## ALLO SPUNTAR DEL GIORNO

L'aurora trova Giacobbe vivo e zoppo, colpito e trasformato in se stesso. Egli, infatti, conserverà la vita, ma solo come Israele.

Cosa resta dell'uomo che l'ha attaccato? L'ha inghiottito l'aurora "dalle dita di rosa". E' stato soltanto il nemico e il compagno di una notte. Ma ha lasciato un segno sulla carne di Giacobbe. Così che nessuno potrà dire che egli l'abbia inventato, vedendolo zoppicare...

Ma finita quella lotta, svanita la paura, neanche Giacobbe c'è più. Anch'egli è svanito come un sogno. A ricordarne l'esistenza, ad affermare che lui era, rimane un segno: Israele. I suoi figli, i suoi averi, quel seme uscito dai suoi lombi. Un nuovo volto, anzi tanti volti nuovi, tante sfumature che ricordano il colore degli occhi di Giacobbe, un popolo, migliaia di possibilità. Un grandissimo dolore. Per sempre quel nervo sarà scoperto ed infiammato. Fino a far zoppicare.

Questo rimane di Giacobbe dopo il coraggioso impatto col Dio sconosciuto. Dinanzi a Lui, il "soppiantatore" rivela il suo nome, ma mentre lo fa, lo perde. Giacobbe vince quella lotta proprio perché muore. La sua vittoria è in ciò che risorge di lui il giorno dopo, allo spuntar del sole. Egli non ha varcato i limiti dello sconosciuto, ma ha ottenuto dallo Sconosciuto che attentava alla sua vita, la stessa vita: ora è Israele. Dio- o colui che lottò con Lui- non rivelerà il suo nome, ma sarà per Israele una Benedizione. Un augurio di vita, un *surplus* di vita. Il miracolo del sopravvivere agli uomini, a Dio, a se stessi. Quel Dio ignoto andrà cercato proprio lì dove ha lasciato un segno: su quel buco sempre aperto nella carne. In mezzo ad un popolo ferito, ma vivo.

## CON CHI HA LOTTATO GIACOBBE?

... *Con se stesso*

Per un curioso gioco reso sulla metatesi: *yabboq - ya'aqob*, forse Giacobbe ha lottato con se stesso.

Contro quale se stesso, Giacobbe ha lottato, dunque? Forse quella voce che gli diceva: devi morire? Abbandonandolo ad uno scontato destino? Contro il quale il Giacobbe che vuole sopravvivere lotta disperatamente per "strappare la vita". È una possibile lettura. Se così fosse avremmo un uomo che lotta contro la sfiducia in se stesso, contro le sue paure, le sue tentazioni di regresso, diventa pedagogo di se stesso.

Egli sfida la propria umanità riuscendo ad opporre alle sue debolezze (la paura) la pervicacia e l'astuzia per poter *vincere* su Dio e sugli uomini. In tal caso rimarrebbe un eroe tanto più bravo perché ha lottato da solo e che può dire: ce l'ho fatta da solo. Un individualista che fa perno esclusivamente sulle proprie capacità. Attore di una storia dove Dio non c'è, dove l'uomo è artefice assoluto del suo destino.

In ambedue i casi se lo Iaboq è l'*alter ego* di Iaqob, un Giacobbe allo specchio, non c'è posto per un *altro*, inteso anche come trascendenza.

... *Con un altro*

**a.** Se l'uomo che lotta con Giacobbe è un altro, prima di tutto questi appare come un nemico, come uno che insidia la sua vita. Un dio del male o un diavolo, un principe della morte. Se così fosse il potere di costui sarebbe comunque limitato: egli aveva il tempo di una notte per uccidere Giacobbe o semplicemente per vincerlo. All'aurora doveva scappare, sottomesso anch'egli ad un

potere più grande. La sua debolezza potrebbe avvalorarne l'identità: non riesce a vincere un uomo, pur mettendolo fortemente alla prova. È il male che tormenta l'uomo, che gli imprime un dolore continuo, che lo segna finché egli si muove nel mondo (lo zoppicare di Giacobbe...).

**b.** Ma c'è un momento in cui Giacobbe capisce che in quel nemico c'è il suo bene, in cui Giacobbe vede dentro quelle membra violente e nemiche, un filo di vita, una rinascita, una possibilità di trasformazione. Giacobbe non conosce, ma intuisce che in quell'uomo c'è qualcuno che egli deve trattenerne. Non saprà mai di chi si tratta (*Perché vuoi sapere il mio nome? 32,30*), ma si lega a doppio filo con lui, sente e coglie al volo che da lui viene il giorno dopo. Da lui l'abbandono ad una assurda promessa. «*Faccia a faccia ho visto Dio e la mia vita è rimasta salva*» (32,31).

### **LA PAURA DELLA LIBERTÀ**

L'uso che la Bibbia fa, insomma, del vocabolario della paura ci costringe a cambiare le parole, a cercare nuove traduzioni, oppure ad attraversarle in un modo diverso, aprirle ad orizzonti fluttuanti, dinamici, mai perfetti. Fuori da una rigida univocità, in una articolata polisemia.

Specialmente quando a declinare l'impatto con Dio è la percezione non tanto del suo *tremendum et fascinans*, quanto del suo *Immanu-el* (Dio con noi).

I momenti in cui si parla di paura, paradossalmente, sono proprio quelli in cui Gesù compie i miracoli, scaccia i demoni (cf. Mt 9,8; Lc 8,35; 5,15); sulla Croce (cf. Me 9,32; 10,32); sul monte della Trasfigurazione, quando:

«*Pietro disse a Gesù: "Maestro è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia" (...) Mentre parlava così, venne una nube e li avvolse; all'entrare in quella nube, ebbero paura*» (Lc 9, 33-34).

Vuoto allo stomaco di fronte alla voragine della libertà. Brivido sull'orlo dell'oltre. Fecondità dell'impotenza. Altra vita, altri domani. Un altro tempo un altro spazio.

Secondo i Vangeli la bocca, la porta di tutto ciò, di ciò che è irrinunciabile. Altro, resta *fos*, il sacro timore. Come avviso di qualcosa che arriva, non come infermità del cuore. La paura nella Bibbia è un sentimento di vita che l'uomo avverte quando sente accanto e di fronte a sé qualcuno non da temere, ma da trattenerne, cui affidarsi, con cui completarsi, cui abbandonarsi, attraverso l'abbraccio col quale, poter uscire dalla solitudine. Tutto ciò è un linguaggio duro, un messaggio assurdo. Propone una esperienza estrema e imprescindibile: quella di Dio. Ma proprio per questo essa prospetta una distanza da sopportare, un vuoto immane, essa contiene anche il sentimento della morte, del nulla. Di fronte all'Altro, infatti, si rischia di vivere o di morire. Così di fronte a Dio. È l'esperienza della libertà.

Nel Secondo Testamento il messaggio sulla paura sarà proprio quello del suo rapporto con la libertà:

«*non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, dove è lo spirito del Signore c'è libertà*» (Rm 8,14ss.).

La libertà viene presentata come sentimento della vita che diventa attesa, nudità, propensione, parola che unisce, abbandono, affidamento, consegna di sé. Ma non c'è nulla che più spaventi l'uomo della libertà, dell'incontro senza schermo con l'Altro, del credere, del farsi contaminare, dell'impastarsi con Lui. Come scendere in acqua senza saper nuotare, affidandosi alla bontà delle onde.

Molto più facile è rimanere a riva e fabbricare fortezze dove isolarsi. Anche se fossero di sabbia e certo non resisterebbero ai primi baci dell'acqua.

Si metterà in mare, con più facilità, chi non ha altre *chances*. Come Pietro che alla domanda di Gesù: volete andarvene anche voi? Rispose: «*Signore da chi andremo?*» (Gv 6,68).

Per non rinunciare al timore del mare, al timore dell'incontro, al timore di Dio, occorre essere andati molte volte a fondo... occorre non farcela più.

### **NON AVER PAURA DELLA PAURA**

Gesù stesso ebbe paura di morire, forse di incontrare Dio in un modo assoluto, ferita aperta sulla carne. Nella sua umanità era scritto quel sentimento che per primo provò Adamo. Anch'egli fu nudo, come Adamo, dinanzi al Dio del cielo. Quando il suo abbassamento nel sottosuolo della terra si fece grido e querela:

«*Dio mio perché mi hai abbandonato?*»(Mt 27,46), rivelando il volto più crudo e autentico della paura dell'uomo: il senso di abbandono, di angoscia che nasce dalla solitudine della libertà. Dalla solitudine dell'amore incondizionato, che si dà, che si perde, gratuitamente.

Tutta la Bibbia invita, dunque, a non aver paura della paura. Empi sono chiamati quegli uomini che non conoscono la paura. Il primo sarà Caino. Egli farà come se la terra e Dio non ci fossero e ucciderà suo fratello Abele. Non avrà paura di Dio quando verrà a chiedergli conto della vita di suo fratello. Avrà piuttosto il coraggio di affrontarlo e giustificare con parole false il suo operato: «*sono forse il custode di mio fratello?*» (Gen 4,9).

Non così gli Apostoli di Gesù, dopo la sua morte. Essi, dice Giovanni, per ben due volte ebbero paura. Paura dei Giudei, e paura anche di Gesù. Furono dei pavidì, più che degli eroi. Dei vigliacchi più che dei campioni di lealtà. Tanta paura dovevano avere di vederlo, che il Signore risorto dovette passare attraverso le loro porte chiuse, il giorno di Pasqua. Si sarebbero accontentati di quanto già avevano ricevuto da Lui. Quella storia cominciava ad essere scomoda, eccessiva. Ma il Signore attraversò le pareti della paura, acquattata nei loro cuori, portando con sé il respiro di un regalo inaspettato, un bagliore, un sollievo insperato. «*Pace a voi*» (Gv 20,21) furono le sue parole calme, mentre ancora il sangue nei loro polsi, batteva, pungendo come un chiodo.

### **PER ABBONARSI O RINNOVARE L'ABBONAMENTO A DIGNITAS**

*Abbonamento annuale: cifra minima di 10 Euro per l'Italia e 15 Euro per l'estero.*

*Non diamo alcuna indicazione precisa per l'abbonamento sostenitore:  
a ciascuno la scelta del valore che vuole attribuire a questa iniziativa.*

**C/C postale: 36 65 62 05**

*intestato a Sesta Opera San Fedele - Gestione Fondi Giornale*

**C/C 41167/1- ABI 3069.2 - CAB 09400.3 - Banca Intesa**

*Segnalaci le persone interessate a ricevere la rivista al fax 02 805 72 37*

*oppure all'indirizzo: [segreteria@dignitas.it](mailto:segreteria@dignitas.it) - [www.dignitas.it](http://www.dignitas.it)*